

Francesco Savio

Felice chi è diverso

FERNAMEL

Nonostante le molte similitudini con la realtà,
questo romanzo è un'opera di finzione

Copyright © 2023 FERNANDEL

Via Carraic, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-57-6

Copertina di Stefano Bonazzi (www.stefanobonazzi.it)

Nel deserto
vidi una creatura, nuda, bestiale,
che, accovacciata a terra,
teneva il proprio cuore in mano,
e se ne cibava.
Dissi: «È buono, amico?»
«È amaro, davvero amaro», rispose lui;
«ma mi piace
perché è amaro,
e perché è il mio cuore».

Stephen Crane

Prima parte
Ventomoto

Mi alzavo alle 4,55 per andare a lavorare. Ero abbastanza contento, anche se sul treno dei pendolari raramente incontravo intellettuali. Un mattino alla stazione di Rovato era salito un ragazzo che sembrava Bob Marley. Cantava barcollando. Poi si era messo a gridare: «Non sono un cliché! Non sono un cliché!»

Aveva recitato una poesia. Quindi aveva vomitato sul sedile. Mi ero allontanato. Avevo cambiato carrozza.

Da alcune settimane il treno regionale delle 5,55 aveva perso il suo aspetto moderno e accettabile, sembrava un convoglio risalente agli anni ottanta, con dei vecchi divanetti blu a due posti, stretti, senza bracciolo divisorio. Inoltre sotto al finestrino mancava il contenitore in metallo dove mettere le carte o altro da buttare. Per protesta veniva voglia di gettare tutto a terra, o di scrivere su un foglio «Rimettete il cestino» e di attaccare questa comunicazione di servizio alla parete; mentre la distanza dal passeggero che avevi di fronte era tale che per decidere come incrociare le gambe bisognava stipulare un patto silenzioso: se lui le allargava tu le tenevi strette, se lui accavallava a sinistra tu facevi lo stesso con la destra. Individui obliqui.

Mi sarei potuto alzare anche alle cinque del mattino, cinque minuti a certe latitudini orarie possono fare la differenza, ma

avrei dovuto fare tutto di corsa. Anzi, avrei dovuto proprio correre. A volte immaginavo di farlo davvero. Di chiudere senza rumore il cancelletto grigio del giardino della casa in cui abitavamo, osservando con dispiacere i due abeti potati male che mi facevano venire in mente le donne di Egon Schiele, per poi iniziare a correre fino alla fermata della metropolitana, dosando la forza degli allunghi, perché fermarsi, in questo gioco immaginario per non perdere la metropolitana e di conseguenza il treno, non valeva. Passavo comunque venti secondi a guardare con attenzione i due abeti potati male il giorno di santa Lucia dai barbari armati di camioncino, motosega e scala elevatrice. Il dispiacere si trasformava in sgomento quando i miei occhi planavano sul ceppo del terzo abete del giardino, quello che con i suoi rami verdi e profumati era il più vicino al nostro balcone, facendo naturalmente ombra durante la stagione estiva, abbattuto nell'ipotesi che l'intero albero, o parte di esso, potesse cadere e danneggiare la casa in cui vivevamo. Il *ventomoto* che nell'ottobre 2018 si era scatenato sull'Italia del nord sradicando, secondo le stime, circa dodici milioni di alberi, aveva lasciato tracce nella testa delle persone. Molte piante erano cadute, e qualcuno aveva consigliato ai proprietari di abitazioni con alberi in giardino di sfoltirle o sopprimerle, per evitare a tronchi e rami di atterrare rovinosamente su tetti o individui, spinti dalle feroci raffiche di vento, prive di dolcezza. Il risultato era che, nel quartiere più verde della piccola città, troppi alberi vicino alle case erano stati abbattuti o potati senza pietà, a causa di una paura insensata e di una serie di dozzinali interventi privi di senso estetico. Provavo razionalmente a comprendere,

ma restavo scettico. E sbigottito. Quell'abete non sarebbe mai caduto sulla casa, proprio perché aveva già resistito a un ventomoto così violento. E piuttosto che ucciderlo, riflettevo osservando il nulla aereo che si elevava dal ceppo, e intorno al quale in precedenza avevo fatto tanti progetti diventati ora irrealizzabili (restare sul balcone nascosto-accarezzato dai rami verdi a leggere o a scrivere, a fare colazione, a pranzare o cenare nei giorni di primavera o d'estate), avrei perfino accettato l'intervento dei barbari con camioncino che avevano accorciato in modo volgare e crudele gli altri due alberi sopravvissuti, capitozzandone la cima e spezzando rami colpevoli solamente di essere sulla traiettoria di altri rami segati senza alcun criterio, addirittura asportandone la maggior parte dal tronco, che ora risultava quasi completamente spoglio. Anche delle scimmie avrebbero fatto un lavoro migliore. Comunque, meglio mutilati che uccisi, pensavo guardando la terza pianta, che invece non c'era più. Intanto, le due alte donne in legno di Egon Schiele sembravano tremare. Sospiravo, sperando in una rapida ricrescita del verde, ma ci sarebbero voluti anni per restituire la forma armonica e geometrica che gli alberi avevano avuto.

Perdevo venti secondi a causa di queste fantasticherie. Erano i tre alberi più belli di via Monteplano. Avevamo scelto quell'appartamento soprattutto perché incantati dai meravigliosi abeti che dominavano il giardino, nascondendo a dire il vero buona parte della casa, e tre mesi dopo il trasloco eravamo rimasti con due femmine giganti di Egon Schiele a fare da spaventapasseri. Per reagire al malessere cercavo di concentrarmi sull'opera di Egon Schiele, sulle

sue donne sfatte e scheletrite. Pensavo al *Nudo femminile seduto con braccio destro alzato*, 1910. Al *Nudo femminile con i capelli neri (in piedi)*, 1910. Al *Nudo femminile con le braccia incrociate*, 1910. Al *Nudo femminile accovacciato*, 1910. Alla *Ragazza nuda seduta con le braccia sulla testa*, 1911. Alla *Ragazza sognata*, 1911. Sfogliavo mentalmente i cataloghi della mia biblioteca relativi al pittore austriaco, che nel suo autoritratto fotografico più noto aveva i capelli spettinati come me quando mi sveglio al mattino, ma pure così faticavo a togliermi dalla testa l'insensibilità generale nei confronti del bello che caratterizza la maggior parte delle persone, ben rappresentata dai tre barbari che erano arrivati con il camioncino e la scala elevatrice il 13 dicembre, giorno di santa Lucia, preannunciati dai loro dialoghi ad alta voce in dialetto e bestemmie. Il più specializzato dei tre, si fa per dire, con la motosega aveva tranciato i rami e tutto ciò che gli era capitato a tiro, senza alcuna logica. Un altro da terra gli gridava indicazioni, sovrastate dal rumore della motosega: «Anche quel ramo lì!» E poi: «Basta!»

Ma il barbaro rampicante la prima volta non aveva sentito. Erano serviti ulteriori solleciti, e intanto altri rami erano stati amputati senza motivo, compreso quello spezzato dalla caduta di una parte del tronco: «Attento!»

Una banda di idioti. Che aggrediva le piante come se dovesse abbattere un muro. Come se avesse dei conti in sospeso con la bellezza della natura, incomprensibile per le loro menti appena abbozzate. Menti ancora imprigionate alla fine del diciottesimo secolo, prima che Goethe, Wordsworth e Blake scrivessero della possibilità di andare in estasi alla vista delle montagne o dei tramonti. Perché non

era stato forse Goethe tra i primi a realizzare che la natura poteva essere uno stato dell'anima? Cosa ne pensavano le tre scimmie con la motosega di questo rivoluzionario modo di vedere e sentire? E di Johann Wolfgang Goethe? Chiudevo i cataloghi d'arte e aprivo il *Diario dal carcere*, scritto da Egon Schiele a ventun anni, nel 1912, nella prigione di Neulengbach, arrestato con l'accusa di aver sedotto una minorenni e di aver esposto materiale pornografico. L'ignoranza dei gendarmi che avevano arrestato Schiele, la stupidità del giudice che aveva simbolicamente bruciato un disegno incriminato del pittore, non erano forse le stesse che albergavano nella testa dei tre distruttori di piante, più di cento anni dopo?

Eppure, quando ci eravamo trasferiti da Milano nella piccola città, i tre abeti c'erano, e il proprietario dell'appartamento si era detto entusiasta della nostra passione per i libri, che avrebbero costituito la principale fonte d'arredamento, attraverso apposite librerie da posizionare lungo le pareti delle stanze.

«Anch'io vivo per i libri», aveva affermato il proprietario, e in quel momento io e Maria avevamo intuito che quell'appartamento così speciale, annunciato come in un bosco waldeniano dai tre abeti che andavano a precedere e proteggere la facciata dell'abitazione, avrebbe potuto davvero diventare la nostra casa, in nome del comune rispetto per la religione dei libri. Il proprietario aveva poi proseguito nella descrizione della struttura. Per prima cosa un vicino di pianerottolo si prendeva cura, gratuitamente e con grande precisione, delle rose in giardino, che fiorivano perfino in

inverno. Ma non solo le rose, c'erano anche dei tulipani. Delle siepi. Altre piante da frutto e non. La palazzina anni sessanta, costituita da quattro appartamenti, risultava un po' trascurata e scrostata sulle pareti esterne, e con un tetto senza dubbio da rifare, ma aveva un meraviglioso giardino, appunto, e, per completare la sinossi abitativa che ci aveva entusiasmato, l'impianto elettrico era abbastanza nuovo, così come i sanitari. L'appartamento era libero da subito e vuoto, ritinteggiato dai precedenti inquilini. L'ingresso con un soggiorno grande a vista. La cucina abitabile. Due camere da letto ampie e il bagno in ordine. Uno splendido balcone esterno a L. Un garage e una cantina provvista di spazio comune per stendere la biancheria in inverno. Il canone richiesto era di 550 euro. Il riscaldamento centralizzato, circa 120 euro al mese. L'acqua in comune, 350 euro annui. La pulizia delle scale, 15 euro al mese.

Ma a questo splendido giardino, pensavo mentre mi accingeva a percorrere la camminata di tredici minuti che mi separava dalla fermata della metropolitana, ora mancava un abete e gli altri due erano stati orrendamente mutilati, in barba a qualsiasi criterio estetico e di calcolo sulla produzione di utile ombra durante la stagione estiva. E l'amore per i libri? La nostra comune religione? Una persona che davvero vive per i libri come poteva aver deciso di ammazzare una pianta e di ridurne in fin di vita altre due? Di preciso, che libri leggeva? Quali i suoi scrittori preferiti? Qualcosa non quadrava. Era stato ingannato. Per fortuna, razionalizzavo per trovare una via d'uscita, per non farmi travolgere dalla rabbia o dal dispiacere, il giardino nel suo insieme restava speciale, i due abeti rimasti sarebbero

in qualche modo ricresciuti, e dietro la casa si apriva un panorama stupefacente, con il colle di San Giuseppe a fare da golfo o abbraccio generoso alla nostra «casa nel bosco». Insomma, sul retro della nostra capanna non era stato giustiziato nessun albero, la collina continuava a splendere immutabile. Era di fronte a lei, a questa specie di santità verde, che mi mettevo la sera a pregare, nella mia personale forma di sospiro che dalle narici mi arrivava al cuore attraversando misteriose vie interne. Quella collina ci sarebbe sempre stata. Probabilmente, riprendevo a ragionare, il proprietario si era spaventato. Non aveva stipulato un'assicurazione in grado di proteggerlo da eventuali danni causati dalla caduta di un albero. La cima dell'abete giustiziato oggettivamente sopravanzava di almeno cinque metri il tetto dell'abitazione, peraltro ridotto in pessimo stato, con alcune tegole che avevano assunto una curiosa posizione verticale, mentre il tronco ne distava sette dalla ringhiera del nostro balcone (dopo l'abbattimento avevo misurato a più riprese la distanza che separava l'ex tronco dal balcone del piano rialzato, fratello minore del nostro, osservato con curiosità da un inquilino alla finestra). Così il proprietario, dopo aver riflettuto a lungo su cosa fare con quelle tre piante molto alte, splendide ma potenzialmente soggette ai disastri che i cambiamenti climatici stanno provocando persino in zone fino a poco tempo fa non colpite, alla faccia di alcuni ciarlatani o giornalisti conservatori che ancora negano certe mutazioni climatiche ora con evidenza davanti agli occhi di tutti, si era affidato in buona fede a questa ditta di giardinieri, ma la fortuna non l'aveva aiutato, i tre operatori si erano rivelati degli inetti, dei bifolchi,

cosa che avevo potuto peraltro confermare qualche giorno dopo l'esecuzione arborea avvenuta nel nostro giardino, quando, per caso, erano entrati festanti e rumorosi (probabilmente dopo aver abbattuto altri alberi) nel ristorante pizzeria *Da Ciro*, dove talvolta mi concedevo un «pranzo di lavoro a dieci euro» durante la mia giornata di riposo, facendomi in parte passare la voglia di mangiare. Sospendevo comunque il giudizio nei confronti del proprietario, anche se, pur non avendo mai vissuto in una zona così verde, caratterizzata da case che spesso avevano un giardino privato, il primitivo comportamento di alcuni proprietari e giardinieri improvvisati risultava ai miei occhi lampante, pur essendo consapevole della necessità di potare e regolare (ma in modo sensato) le manifestazioni vitali della natura. Agivano d'istinto? Si premuravano di chiedere un parere a una persona qualificata? Tornando al caso specifico, ci eravamo ritrovati sgomenti e impossibilitati a reagire di fronte al massacro effettuato dai barbari nella parte anteriore del bel giardino, il giorno di santa Lucia. In ogni caso, ripensando al mio malessere per l'abbattimento di una pianta, malessere che a qualcuno potrebbe sembrare esagerato, lontano dai problemi reali del mondo (ma non indignatevi, la denuncia delle ingiustizie sociali ed economiche arriverà più avanti, questo non è un romanzo per gente insensibile alla realtà circostante), in ogni caso, dicevo, avrei voluto vedere se a Henry David Thoreau gli avessero ammazzato un albero appena fuori dalla famosa capanna letteraria, senza preavviso. Certamente l'avrebbe annotato sul suo diario. Come minimo si sarebbe adirato. A modo suo, in senso trascendentale. A meno che non fosse un impostore